

MARIA ROSSI

## COMUNITÀ MIGRANTI LATINOAMERICANE. TRA IDENTIFICAZIONE E CATEGORIZZAZIONE

### *1. I latinoamericani nel Vecchio Continente: nota introduttiva*

Fino a pochi decenni fa l'idea che si aveva dei latinoamericani in Europa era quella di un gruppo costituito da intellettuali di sinistra, artigiani, musicisti andini o artisti in generale, a cui si associavano pochi studenti universitari e gli esuli politici sfuggiti ai regimi dei paesi del Cono Sud.

Evidentemente queste immagini corrispondevano ad una parziale verità, visto che già a partire dalla fine degli anni Settanta, e con sempre maggiore consistenza nel decennio successivo, arrivano nel Vecchio Continente anche migranti economici, sebbene con numeri poco incisivi. Questi si stabiliscono nei paesi a maggiore tradizione migratoria in entrata come Francia, Olanda o Inghilterra, mentre praticamente nulli sono gli arrivi nei paesi del Sud Europa, di per sé ancora troppo impegnati ad analizzare il proprio passato migrante e a discutere di migrazioni solo in relazione alle rispettive comunità immigrate all'estero.

Altra caratteristica conferita loro dall'immaginario collettivo delle società d'arrivo riguardava la durata di questi flussi. Nello specifico, si credeva che fossero temporanei. I musicisti, gli studenti e gli esiliati sarebbero tornati a casa non appena avessero riscosso successo, terminato gli studi o quando fosse stato deposto il regime di turno. Parlare di latinoamericani in Europa, dunque, non significava mai far riferimento a processi di radicamento nella società d'arrivo, né le istituzioni locali ritenevano necessario inserirli nelle politiche d'integrazione.

Tuttavia, queste analisi iniziali sono state smentite da un andamento migratorio totalmente diverso rispetto alle previsioni, fatto di arrivi silenziosi ma sempre più consistenti che, soprattutto a partire dagli anni Novanta, hanno modificato radicalmente la loro struttura, area di insediamento (ora prevalentemente i paesi del Sud Europa), configurazione, modello e, ovviamente, la loro rappresentazione. Fattori questi ultimi che diventano ancora più pregnanti se si considera che essi corrispondono ad altrettante importanti trasformazioni all'interno dell'Europa migrante, per cui molti

paesi a forte vocazione migratoria in uscita diventano regioni di arrivo; agli storici flussi africani se ne affiancano nuovi e più numerosi, provenienti dall'est europeo e dall'Asia; i singoli paesi – sebbene già con ritardo – cercano di stare al passo con i cambiamenti che vivono anche attraverso politiche migratorie che, in realtà, riflettono lo smarrimento della politica e un approccio all'alterità ancora fortemente di stampo assimilazionista, a cui fa eco la politica comunitaria dell'Europa Unita.

Per lo meno fino ai primi anni del nuovo millennio, dunque, la presenza latinoamericana in Europa risulta quasi inosservata, e intanto cresce. I primi arrivi di peruviani, dominicani, ecuadoriani e colombiani preparano il terreno per i successivi e sempre più consistenti flussi migratori, germe delle reti sociali e lavorative che faranno dell'Europa<sup>1</sup>, ma soprattutto di Spagna e Italia, la nuova meta prediletta dei migranti latinoamericani.

Nel contesto internazionale, l'Italia, sebbene da chi si dichiara contrario all'arrivo di immigrati – alcune parti politiche e ampi settori societari di stampo conservatorista e strenuamente nazionalista – continui ad essere considerato un “giovane” paese d'immigrazione, ha ormai smesso di esserlo da tempo. Piuttosto è un paese in cui gli arrivi sono costanti, stratificati, dalle origini geografiche più disparate, alle prese quotidianamente con la gestione dei flussi in arrivo e al lavoro per il consolidamento di un processo d'integrazione reciproca con le diverse comunità che vi si sono stabilite. Nel caso specifico dei latinoamericani, inizialmente considerati solo come componenti di un'emigrazione di ritorno, si può parlare di una presenza visibile e articolata, nettamente distinta dall'immagine che se ne aveva nei decenni scorsi e di cui si è accennato in precedenza.

Secondo i dati Istat sulla popolazione straniera in Italia al 31 dicembre 2010, su 4.570.317 immigrati residenti, i latinoamericani sono 354.186, ovvero il 7,7% del totale<sup>2</sup>. I ricercatori del Centro Studi Caritas/Migrantes di Roma affermano: “Il flusso attuale verso l'Italia si concretizza in circa 30.000 visti l'anno per ingresso stabile. L'aumento delle presenze latinoamericane

1 A tal proposito vale la pena riportare i dati Imila (*Investigación de la Migración Internacional en Latinoamérica*) del Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía (CELADE) – División de la Población del Cepal secondo cui negli ultimi anni si è registrato un netto aumento dei movimenti migratori in uscita dall'America latina: da 21 milioni nel 2000 si sarebbe passati a 26 nel 2005 (dati da considerare come indicatori generici – e sicuramente inferiori alla realtà –, basti pensare al contingente invisibile dei migranti senza documenti che ogni anno si muove da una regione all'altra). Indubbiamente questi dati verranno aggiornati grazie ai censimenti che i paesi latinoamericani stanno portando a termine in questi primi anni del nuovo decennio (CEPAL, 2009).

2 Istituto Italiano di Statistica, [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).

per motivi di lavoro e famiglia non è trascurabile, seppure non eguagliabile ai flussi dall'Est Europa o da altri paesi, perché si è passati da 50 mila latino-americani nel 1991 a 316 mila nel 2008" (Licata-Pittau, 2010, 28).

Di questo macro gruppo, all'interno del quale i principali paesi di partenza non sono più quelli delle storiche mete della migrazione italiana, ma quelli dell'area andina i cui migranti partono essenzialmente per motivi di carattere economico, è possibile individuare tratti comuni che ne delineano il profilo: la femminizzazione delle migrazioni e la conseguente visibilità delle donne in ambito lavorativo e familiare (Lagomarsino F., 2007; Lagomarsino F., 2005); l'inserimento massiccio nei grandi centri urbani (Milano e Roma sono i poli principali e Genova è la città con maggiore incidenza sul totale della popolazione<sup>3</sup>) (Licata-Pittau, 2010); un corposo lavoro delle reti sia nella fase di progettualità del viaggio che come supporto nella ricerca del lavoro e dell'abitazione; forte associazionismo e organizzazione sociale; infine netta tendenza alla stabilità e di questo è prova l'alto numero di permessi di soggiorno rilasciati per ragioni familiari<sup>4</sup>.

## *2. Napoli e il gruppo d'indagine*

Nella geografia migratoria latinoamericana in Italia, Napoli occupa un ruolo particolare. Dal punto di vista quantitativo si direbbe che la città partenopea ricopra una posizione defilata e di minore importanza, soprattutto quando i numeri di questo gruppo vengono confrontati con quelli di altri ormai "storici" come i nordafricani o con quelli di più recente arrivo, ma pure già consistenti e visibili, come quelli asiatici e dell'est europeo<sup>5</sup>. Ciononostante, la contestualizzazione del gruppo all'interno dell'ambito cittadino scaturita dalla ricerca di campo<sup>6</sup> ha fatto emergere una realtà migrante

3 Secondo i dati Istat al 31 dicembre 2010, a Milano sono presenti 42.214 latinoamericani, a Roma 33.002, mentre a Genova 21.868, che corrispondono rispettivamente al 19,4%, all'11,2% e al 43,3% del totale degli immigrati presenti nelle 3 città. [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).

4 Dall'analisi dei dati relativi ai permessi di soggiorno al 1° gennaio 2009, quelli rilasciati ai latinoamericani per motivi di famiglia sono 153.177 su un totale di 306.334, ovvero il 50% (in questa cifra sono compresi i minori al seguito di adulto anche se presente per motivi diversi). [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).

5 I latinoamericani nella città di Napoli rappresentano l'8,3% degli immigrati, mentre il gruppo più numeroso è quello ucraino che corrisponde al 22%, seguito dallo Sri Lanka con il 18,2% (dati Istat al 31 dicembre 2010), [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).

6 L'attività di campo a cui si fa riferimento è stata condotta tra il 2007 e il 2008 come passaggio necessario ai fini dello sviluppo della mia ricerca dottorale sui

non solo presente e attiva lavorativamente parlando, ma anche coinvolta in dinamiche insediative e relazionali che rendono il gruppo in questione singolare per diverse ragioni: come modello di convivenza comunitario che i responsabili associativi stanno mettendo in atto; per le manifestazioni culturali di cui si fanno portavoce; per l'eterogeneità che lo caratterizza e che spesso spinge verso la frammentazione a causa delle relazioni intra-regionali interne al gruppo ricostruite in ambito migrante e da esso profondamente segnate; ma soprattutto per l'uso e il disuso di una ostentata vicinanza culturale con la società d'arrivo che si trasforma in arma a doppio taglio.

In questa occasione ci si soffermerà sulla prima delle ragioni elencate, ovvero sull'immagine che gli immigrati latinoamericani offrono di sé come di una comunità forte, capace di superare l'eterogeneità propria del gruppo per fare fronte comune verso la società d'arrivo e gli altri gruppi migranti; immagine che, sin dall'inizio della ricerca, è diventata filo conduttore dell'analisi e cavillo intrigante da sciogliere per la complessità che le parole "comunità" e "latinoamericano" implicano.

Si prosegue con ordine.

Nella fase di progettazione della ricerca, è stato necessario rispondere a un quesito: come definire il gruppo d'indagine? I numeri sulla presenza dei latinoamericani a Napoli scoraggiavano una ricerca su base nazionale e fomentavano i dubbi sulla reale possibilità di uno studio collettivo su un gruppo tanto eterogeneo e sull'uso dell'espressione "comunità latinoamericana" per indicarlo.

Per un latinoamericanista questa è probabilmente una delle sfide più ardue da affrontare che difficilmente permettono di giungere a conclusioni definitive e che di certo nascono da una maturità di analisi ancora lungi dal dichiararsi raggiunta. E tuttavia è stata la ricerca a proporre i primi indizi di riflessione.

"Siamo una comunità molto forte", "Abbiamo l'onore di rappresentare i latinoamericani presenti sul territorio", "perché i latinoamericani sono come i napoletani", "questa è la chiesa della comunità latinoamericana" (Cfr. Rossi, 2011, II parte): questi stralci di interviste fatte ai responsabili associativi mettono in luce una retorica codificata che verte sull'uso smodato di termini "comunità" e "latinoamericano" riferiti ad "un'unica" collettività d'origine e utilizzati come collante per immigrati in realtà prove-

---

latinoamericani a Napoli nell'ambito del dottorato in Culture dei Paesi di Lingue Iberiche e Iberamericane presso l'Università "Orientale" di Napoli, poi confluita nel libro: *Napoli barrio latino*, edizioni Arcoiris, Salerno, 2011.

nienti da diversi paesi i quali, in questo modo, dovrebbero riconoscersi tutti nella comune esperienza migratoria, ricostruendo un'identità individuale che coincida con quella collettiva, che garantisca sicurezza e protezione dinanzi alla società d'arrivo e ai restanti gruppi di immigrati presenti sul territorio che hanno già consolidato rapporti più stretti con le istituzioni, con un conseguente aumento di visibilità "politica".

Roquié ha scritto che è "il concetto stesso di America Latina che crea problemi" (Rouquié, 2007, 17) e lo fa perché è espressione complessa, che rimanda a molteplici significati e punti di vista, mostrando, di volta in volta, nuove sfumature.

Nel corso della storia sono stati utilizzati innumerevoli nomi per denominare l'America latina. È stata *América hispana*, *América indo-española*, è stata *Incontro tra i due mondi*, come fu definita in occasione del 500° anniversario della "scoperta". Ma tutte queste denominazioni si sono rivelate parziali. D'altra parte come spiegare un continente che supera ampiamente i limiti territoriali con cui veniva identificato tradizionalmente? La definizione di *hispanos* o *latinos* utilizzata negli Usa dà il senso pieno della multiculturalità presente nella regione? Allora deve essere Iberoamerica? Ispanoamerica? Panamerica? Una considerazione è immediata: ognuno di questi tentativi ha una determinata valenza geoculturale e geopolitica propria del periodo in cui esso è stato prodotto e ognuno di essi ha segnato la regione.

E allora esiste un'America latina unitaria o piuttosto molte Americhe latine? Il fatto è che nel senso comune, nell'opinione comune, "America latina" è un concetto culturale che rimanda ad uno spazio geografico che ha avuto origine con l'arrivo degli spagnoli i quali, seguendo chiare strategie imperialistiche, l'hanno colonizzato non solo territorialmente e politicamente, ma anche culturalmente, marcandone in modo indelebile i tratti. Per questo motivo i rappresentanti degli studi *decoloniales latinoamericanos* definiscono l'America latina "invenzione" europea (Mignolo, 2007) perché rappresentazione di progetti imperiali, rispondente alla visione che gli stessi europei avevano del mondo e proiezione di mire espansionistiche economico-politiche del Cinquecento che hanno messo a tacere la realtà preesistente, poi rafforzata dal concetto di "latinità" che rimanda ancora a mire espansionistiche ma della Francia di fine XIX secolo, quando intellettuali e funzionari utilizzarono questa idea per "rivendicare" una naturale continuazione di dominio sui territori oltreoceano contesi da più parti.

D'altro canto come non considerare il contributo dato dalle massicce ondate migratorie provenienti proprio dal Vecchio Continente che, in alcuni paesi (come Argentina e Uruguay), sono state fondamentali per il loro sviluppo economico e politico. In questo senso, e dunque nel tentativo di

trovare una definizione di “latinoamericano” più inclusiva, vale la pena ricordare l’amara definizione data dall’antropologo spagnolo Estévez (riportata da Nestor García Canclini, 2010, 166) di “cadavere squisito”, ripreso dal famoso gioco surrealista “Il cadavere squisito berrà il vino nuovo”. Come il “cadavere squisito”, il continente americano sarebbe un enorme testo incompleto attraversato da innumerevoli pieghe; non un mosaico, né un puzzle in cui le pedine riescono ad agganciarsi tra di loro formando qualcosa di riconoscibile, ma un racconto discontinuo impossibile da leggere a partire da una sola immagine.

Ma anche questa è un’etichetta europea.

Dunque “latinoamericano” sarebbe solo un concetto ideato e imposto dall’esterno, dall’Europa in particolare, da quei paesi che sembrano non accorgersi dell’esistenza di specificità nazionali, mentre gli stessi “latinoamericani” (termine ora utilizzato come categoria mentale europea imposta ad una eterogeneità di genti) rivendicano le loro appartenenze identitarie su base nazionale?

A ben guardare sembrerebbe che oltre i nazionalismi, i particolarismi, le singolarità si sia creata nel tempo una sovra-struttura identitaria che ormai non è più esclusivamente quella imposta dal cosiddetto Primo Mondo per identificare persone provenienti da una specifica area geografica, ma avrebbe acquisito altre sfaccettature, costruendosi come identità all’interno della quale i latinoamericani stessi si riconoscono. Il nuovo valore dato al termine si concretizzerebbe in modo più evidente nell’esperienza migratoria.

Durante il percorso di migrazione che accomuna milioni di latinoamericani provenienti da diversi paesi del continente, si verifica il passaggio e la fusione tra il nazionale e il “latinoamericano”; si indeboliscono le identità nazionali, che pure non vengono cancellate, e i migranti si trasformano tutti in “latinoamericani”, secondo un percorso che può essere di identificazione o di categorizzazione. Fabietti (1995) specifica che se la categorizzazione è il processo di imposizione identitaria stabilita “dall’esterno”, per cui riguarda la capacità di un gruppo maggioritario di imporre dei criteri di appartenenza e di identità a un altro, che in tal maniera viene “costruito” dal primo, l’identificazione è il processo di definizione del “noi”, ovvero un movimento interno che si traduce in costituzione identitaria che, in alcuni casi, può erigersi come risposta ad un processo di categorizzazione, una sorta di “difesa” messa in atto dal gruppo “categorizzato”.

Applicando tale spiegazione alla situazione latinoamericana, la costruzione identitaria sembrerebbe il risultato dell’incrocio dei due processi: “categorizzata” dalla storia e attualmente dalle istituzioni dei paesi d’arri-

vo<sup>7</sup> dei migranti e “identificata” dagli stessi protagonisti, in risposta a tale categorizzazione.

Le risposte alle interviste a cui prima si faceva accenno sono la riprova concreta del duplice giogo categorizzante e identificante a cui anche i latinoamericani a Napoli sono sottoposti – nel caso della categorizzazione – o dietro il quale si trincerano – nel caso dell’identificazione -. Essi, come succede in qualunque altro spazio di insediamento, mettono in atto varie forme di strategie di identificazione e lo fanno per rivendicare la propria identità come base di un gruppo compatto e come strumento di valorizzazione del soggetto (dell’io-migrante) nei confronti di se stesso, degli altri immigrati e della popolazione locale. In tal modo contribuiscono al rafforzamento di quella sovra-struttura identitaria che supera le eterogeneità nazionali e che fa di un gruppo tanto disomogeneo una “comunità”.

### 3. Immagini di comunità o “comunità immaginate”<sup>8</sup>

Nell’epoca della globalizzazione, del concetto di comunità come identità che esclude l’altro, soprattutto se questi tende a difendere la sua diversità, quasi non c’è più traccia. I migranti hanno fatto breccia nei confini delle comunità chiuse (Bauman, 2005). Il vincolo territoriale (lo spazio geografico ricondotto al villaggio, alla città, ma anche allo Stato), il tempo (inteso come comunanza di un passato storico condiviso) e l’identità (delle caratteristiche fisiche e culturali) non risultano più fondanti o fondamentali affinché si sostanzi la comunità. Ciò che resta è l’elemento qualitativo, ovvero il sentirsi parte di un “noi”, l’appartenenza, quel sentimento attivo di legame che implica attaccamento emozionale e sviluppa lealtà a qualcosa a cui si appartiene, produce integrazione e identifica la persona con la collettività (Gasparini, 2000). L’appartenenza implica dunque l’esistenza di un investimento affettivo tra i partecipanti, la costruzione di una sicurezza emotiva, l’esistenza di confini (intesi non più storicamente come limiti

7 A proposito della categorizzazione da parte delle istituzioni dei paesi d’arrivo si veda l’articolo di YÚDICE, “¿Unas o varias identidades?” apparso su *Nueva Sociedad* nel 2006 in cui, descrivendo il percorso migratorio dei salvadoregni negli Stati Uniti e il loro essere tutti inglobati nella macro-categoria dei *latinos*, l’autore riferisce che un grande contributo a questo processo è stato dato dalle stesse istituzioni perché *a partir de la ley de 1965 que estableció cuotas de 20.000 personas por país de origen, los demás inmigrantes latinoamericanos fueron conformando, para las instituciones estatales y sociales, una sola gran panethnicidad.*

8 Cfr. ANDERSON, 1996.

geografici del contesto sociale o, in senso lato, dello Stato-nazione, bensì come limite chiaro tra “chi è dentro e chi è fuori” dal gruppo, delimitando il “chi è dentro” attraverso una pratica comune, una lingua o riti condivisi – di conseguenza sono confini applicabili sia ad una comunità territoriale sia a quelle che non lo sono –), la presenza di un simbolismo comune e, infine, processi o strategie di identificazione che prevedono che i componenti di una comunità si identifichino, appunto, in un’unica identità collettiva.

Dunque alla luce delle premesse analizzate finora e dei risultati della ricerca di campo, si ipotizzano almeno due espressioni di comunità latino-americana migrante a Napoli, fondate entrambe su percorsi di identificazione ben identificabili:

- Una comunità di valori: A giustificazione dell’esistenza di una comunità, i migranti sventolano innanzitutto la condivisione di valori comuni quali la famiglia, la storia (quella coloniale), la religione, la lingua, l’orgoglio sudamericano (che nel discorso generale sulle migrazioni sovrasta l’orgoglio nazionale). Gli elementi di appartenenza che i migranti esplicitano rimanderebbero ad una cultura di riferimento, quella *latina* stereotipata e complessa che nasce nella Colonia che si nutre di storie di sopraffazione e passa per il più profondo intreccio culturale che la storia “moderna” abbia mai prodotto. Questo *mestizaje* che è fondamento della cultura latino-americana darebbe ragione d’esistere anche ad una comunità di valori che diventano la premessa per la partecipazione e il coinvolgimento.

Fra i percorsi di identificazione più significativi il culto dell’immagine del Signore dei Miracoli proposto dai peruviani a Napoli, che si celebra ogni anno nelle domeniche d’ottobre (Rossi, 2010). La pratica religiosa assume una valenza decisiva nella costituzione della comunità, per due motivi. Il primo fa riferimento all’associazionismo sviluppatosi attorno all’organizzazione delle celebrazioni, inteso come coinvolgimento dei partecipanti. L’obiettivo comune di portare a compimento un progetto legato alla realizzazione di un evento e la spartizione dei compiti rafforzano lo spirito comunitario. La seconda ragione rinvia invece all’aspetto puramente religioso. Attraverso la religione gli immigrati tentano di recuperare un elemento vivo del proprio patrimonio. Mentre si sforzano di inserirsi nel nuovo contesto, si aggrappano ad essa come elemento di continuità che sopravvive allo sradicamento e alla riterritorializzazione. In questo senso è stata determinante l’assegnazione della piccola chiesa dei Sette Dolori, nel quartiere Montecalvario, sotto la guida spirituale di un padre monfortano che ha vissuto anni in Perù e che fa della sua conoscenza della lingua e della cultura dei migranti un vincolo di aggregazione attorno alla chiesa. La celebrazione del Signore dei Miracoli, sebbene nasca come festività

su base nazionale, quella peruviana, riproposta inizialmente proprio per volontà dei primi peruviani presenti sul territorio, ormai coinvolge anche latinoamericani di altra origine che trovano, nei giorni delle festività, il conforto della preghiera e della condivisione. L'istituzione religiosa alla base di questa celebrazione, attiva anche durante il resto dell'anno, offre agli immigrati, oltre alle risorse spirituali, quelle materiali (assistenza e sostegno nelle difficoltà, particolarmente nella fase di primo inserimento) e quelle sociali, contribuendo alla creazione di reti di relazioni.

• **Comunità politica:** fra gli immigrati, rivendicare la rappresentazione della comunità fa parte di una strategia promozionale e dunque di integrazione con la nuova realtà locale. Nel caso dei latinoamericani, ciò avviene soprattutto ad opera dei portavoce, sia all'interno del gruppo che nel rapporto con altre comunità immigrate, o ad opera di coloro che presiedono associazioni riconosciute ufficialmente, quindi collegamento con le istituzioni locali. Dai loro discorsi – come già detto fortemente conditi di parole come “unione”, “comunità”, “solidarietà”, “vicinanza culturale” – emerge la sponsorizzazione sociale degli immigrati latinoamericani, una sorta di piano messo in atto per liberarsi dell'immagine che la società ricevente impone loro, sottolineando quanto, rispetto ad altri gruppi, proprio la vicinanza culturale con i locali sia fondamentale per il loro riconoscimento, per il loro posizionamento tra i ben accettati nella gerarchia di immigrati. Sono i latinoamericani, e non altri gruppi, quelli che trovano facilmente lavoro perché brave persone; sono le loro donne che le famiglie locali richiedono per le collaborazioni domestiche o per la cura di bambini e anziani perché attente, affidabili e amabili; è la loro pratica religiosa che li rende riconoscibili e rispettabili (o forse assimilabili?) rispetto ad altri gruppi di cui non si comprendono le preghiere; è la loro giovialità di carattere a rendere la convivenza piacevole. Sono questi alcuni dei luoghi comuni più utilizzati dal discorso politico comunitario, quelli su cui si fa leva per la promozione sociale e gli stessi su cui poggia la sua reazione la società ricevente. Insomma il solito circolo vizioso nel quale la persona o il gruppo in posizione subalterna promuove la sua assimilabilità al gruppo maggioritario, mentre questi continua a conferire ai primi il valore di altro da dominare, sforzandosi poco di uscire da tale logica.

La società d'arrivo riconosce i latinoamericani o dà loro un “nullaosta”? Ovvero la società napoletana (ma in senso lato quella italiana) li sceglie forse, e in un certo senso li riconosce, come “altro” più prossimo per la familiarità derivante dalla massiccia migrazione italiana in America latina o perché gli altri gruppi di immigrati presentano un'alterità troppo difficile

da decifrare rispetto a quella più leggibile dei latinoamericani? È evidente che le due spiegazioni si intrecciano e non è facile stabilire confini netti.

Tuttavia, sebbene la promozione politica della “comunità” possa ottenere dei risultati a livello locale, che si concretizzano nel riconoscimento delle associazioni a livello istituzionale, nella possibilità di organizzare manifestazioni culturali o religiose o anche nell’apertura delle prime attività commerciali di latinoamericani, le crepe interne al gruppo non si puntellano facilmente. La strategia comunicativa valida all’esterno, non è sufficiente all’interno del gruppo. Emergono chiaramente i segni di contrapposizioni forti, di “schieramenti politici” che, pur dichiarandosi rappresentanti di tutti, non tengono conto o non si accorgono delle spaccature, dei malcontenti. Il gruppo dei peruviani, quello più attivo nell’associazionismo e nella promozione comunitaria, risulta essere spesso poco gradito per l’eccessivo protagonismo. Le voci più critiche appartengono a immigrati di altra nazionalità che si dicono poco rappresentati e mettono in luce “trattamenti di favore” riservati solo ai peruviani e non alla cosiddetta “comunità latinoamericana”. Allo stesso modo gli esponenti più in vista dei peruviani si giustificano ammettendo l’atteggiamento sulla base della poca collaborazione di colombiani, boliviani, ma soprattutto di dominicani, nell’organizzazione e nella presa di responsabilità sociale del gruppo.

Infine a danneggiare il lavoro di costruzione comunitaria va segnalata l’esistenza, o meglio il mantenimento, di una netta distinzione basata sulle classi sociali. Se dal punto di vista della società d’arrivo gli immigrati latinoamericani vengono equiparati e riuniti in un’unica classe sociale per la cui identificazione si considera il lavoro e il ruolo sociale che il migrante ricopre nel contesto d’arrivo, all’interno del gruppo, invece, resta ben salda la distinzione in classi esistente nel o nei paesi d’origine, tanto radicata da riproporsi anche in fase migratoria. Gli appartenenti a classi medio-alte o a classi basse si riconoscono e si tengono a distanza, fino a strumentalizzare tale classificazione interna per motivare le difficoltà d’incontro e di unione.

#### 4. Riflessioni conclusive

Nel tentativo di sciogliere l’intrigo “latinoamericano”, si rimanda ancora una volta al prezioso contributo di García Canclini, il quale afferma che “quando ci immergiamo nella multiculturalità dell’America latina, nell’esistenza di punti di vista e di interessi diversi, l’impegno nella ricerca di una *cultura latinoamericana* perde ogni senso. Il concetto più adatto è

invece quello di *spazio socioculturale latinoamericano*, capace di far coesistere al suo interno molte identità e culture” (García Canclini, 2010, 170). Uno spazio che ingloba la pluralità di facce, identità e appartenenze proprie di questo continente; lo stesso spazio che le comunità migranti latinoamericane ricreano in ogni altrove in cui si inseriscono. È uno spazio mobile, mutevole, a volte labirintico, per dirla con Octavio Ianni (Ianni, 2000), in costante evoluzione, ed è a questa evoluzione che i migranti danno il loro apporto in termini di molteplicità di appartenenze, frutto di quel macro complesso di trasformazioni che coinvolgono, inevitabilmente, i tratti culturali dei migranti stessi.

In ultima analisi, affinché il gruppo dei latinoamericani, ma in senso lato i gruppi immigrati di qualunque nazionalità e origine, possano svilupparsi pienamente in comunità, è necessaria, se non fondamentale, la piena partecipazione della società d’arrivo in un percorso che diventa dialogico e che attribuisce ai due interlocutori lo stesso valore.

Per troppo tempo le società occidentali sono state comunità chiuse all’interno delle quali l’elemento estraneo (l’immigrato) è stato di volta in volta emarginato (fisicamente o culturalmente) o assimilato, quindi spogliato delle proprie peculiarità e reso indistinguibile nell’amalgama dell’identità locale o nazionale, sia l’una che l’altra delimitata da confini invalicabili. L’immigrato, per potersi aprire alla società ricevente, deve sentire che la sua alterità è rispettata e non osteggiata, e questo sebbene la sua presenza metta in discussione le categorie di appartenenza acquisite storicamente e radicate nella società d’arrivo. L’integrazione deve passare attraverso il riconoscimento e la rivalorizzazione delle differenze culturali per conseguire l’unità nel rispetto dell’eterogeneità.

### *Bibliografia*

- AMBROSINI, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.  
AMBROSINI, M. (2008), *Un’altra globalizzazione - La sfida delle migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.  
ANDERSON, B. (1996), *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri.  
BAUMAN, Z. (2005), *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.  
CARITAS/MIGRANTES (2009), *America latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Roma, Idos.  
CEPAL. (2009), *Anuario Estadístico de América Latina y el Caribe*, CEPAL.  
FABIETTI, U. (1995), *L’identità etnica - Storie e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.  
GARCÍA CANCLINI, N. (2010), *Differenti, diseguali, disconnessi - Mappe interculturali del sapere*, Roma, Meltemi.

- GASPARINI, A. (2000), *La sociologia degli spazi - Luoghi, città, società*, Roma, Carocci.
- IANNI, O. (2000), *Il labirinto latinoamericano*, Padova, Cedam.
- ISTAT, [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).
- LAGOMARSINO, F. (2005), “¿Cuál es la relación entre familia y migración? El caso de las familias de emigrantes ecuatorianos en Génova”, in G. HERRERA, M. C. CARRILLO, A. TORRES, *La migración ecuatoriana - Transnacionalismo, redes e identidades*, Quito, FLACSO, pp. 335-358.
- LAGOMARSINO, F. (2007), “Mujeres latinoamericanas y mercado del trabajo: el ejemplo de las ecuatorianas en Génova”, in G. HERRERA, I. YÉPEZ, *Nuevas migraciones latinoamericanas a Europa - Balances y desafíos*, Quito, FLACSO-OBREAL-UCL-UB, pp. 481-506.
- LICATA, D., PITTAU, F. (2010), “Immigrazione in Italia, dinamiche internazionali e latinoamericane”, in *Quaderni del Csal - Centro Studi per L'America latina* (3), pp. 22-36.
- MIGNOLO, W. (2007), *La idea de América Latina - La herida colonial y la opción decolonial*, Barcelona, Gedisa.
- ROSSI, M. (2011), *Napoli barrio latino*, Salerno, Arcoiris.
- ROSSI, M. (2010), “Religione e comunità. Il caso dei peruviani a Napoli”, in *Mon-di Migranti (II)*, pp. 275-298.
- ROUQUIÉ, A. (2007), *L'America Latina*, Milano, Bruno Mondadori.
- YÚDICE, G. (2006), “¿Unas o varias identidades? Cultura, globalización y migraciones”, in *Nueva sociedad* (201), pp. 106-116.